

Anno XXVI - N. 8.



15 Aprile 1907.

LA CULTURA

RIVISTA CRITICA

fondata da RUGGERO BONGHI

SERIE TERZA

DIRETTA E REDATTA

DA

LUIGI CECI - CESARE DE LOLLIS - NICOLA FESTA

Professori nella R. Università di Roma

Si pubblica il 1.° e il 15 di ogni mese

ROMA

Direzione e Amministrazione

Via dei Sediari 16 A

Ayuntamiento de Madrid

Condizioni di abbonamento

Per l'ITALIA L. 8 all'anno, per l'ESTERO L. 12.

Gli'insegnanti delle scuole secondarie e primarie pagheranno L. 6; gli'insegnanti delle scuole italiane all'estero L. 10.

Un numero separato c. 40 in Italia, 60 all'estero

Spedire libri e manoscritti all'indirizzo:



La Cultura

==== (Roma, via dei Sediari 16 A)

*Inviare vaglia e cartoline-vaglia al prof. NICOLA FESTA
— Roma, via dei Sediari 16 A.*

Si accettano inserzioni a prezzi da convenirsi.

La CVLTVRA

SOMMARIO.

- L. CROCI - Il fenomeno Trombetti. V, pag. 117.
 G. VOLPI - C. Dejob, *La foi religieuse en Italie au XIV siècle*, pag. 123.
 A. GALLETI - R. Ackermann, *Shelley*, pag. 125.
 E. CATTELLANI - Villiers du Terrage, *Conquistadores et routelets*, pag. 127.
 G. SALVIOLI - F. Berolzheimer, *Philosophie des Vermögens*, pag. 130.
 N. FESTA - Ch. Diehl, *Figures Byzantines*, pag. 130.
 G. ZIPPEL - P. F. Kehr, *Regesta Pontificum romanorum*, pag. 131.
 Annunzi vari (*Rivista di letteratura tedesca* - *Insegnamenti di letterature moderne* - *Cultura Española* - *Revue Germanique* - *Opere del Carducci* - *Ausonia* - *Raoul de la Grasserie*), pag. 131.
 Necrologio - A. Ceriani, pag. 132.

Il fenomeno Trombetti

V.

« Lo scopo più alto degli studi glottologici — non bisogna dimenticarlo — deve essere la classificazione genealogica delle varie lingue e l'eventuale dimostrazione della monogenesi del linguaggio ». In queste parole del Trombetti che per il *Giornale d'Italia* — il grande divulgatore della *fabula* trombettesca — sono « un programma ed una professione di fede », non si hanno eresie dottrinali, perchè, a parte la eventuale dimostrazione della monogenesi, tutti abbiám pensato e pensiamo il medesimo. Persino in opere di grande divulgazione si legge: « To complete and perfect the work of classification by relationship or the establishment of families and their subdivisions is the first object of the comparative study of languages » (*Encyclopaedia Britannica*, vol. 18, p. 777).

Nessuna obbiezione di principio — io l'avvertivo fin dal primo articolo — si muove dagli studiosi contro gli ulteriori ravvici-

namenti delle famiglie linguistiche statuite. Solo si pretende che le indagini sieno condotte con metodo scientifico; e che siano sceverate le acquisizioni sicure dalle dubbie, la tesi dalla ipotesi. Gioverà al riguardo ricordare, senza le preoccupazioni trombettesche, qualcuna delle opere di riconnessione linguistica fatte con iscienza e con coscienza.

L'affinità del gruppo ugro-finnico colle lingue altaiche si ritiene comunemente per pressochè sicura; pure essa non è severamente dimostrata. E questo lo afferma un uomo ben competente in materia, il Donner (*Finnisch-Ugrische Forschungen*, 1901, p. 131).

Si ritiene per sicuro il nesso tra il semitico e il camitico; ma udite un po' come si procede alla constatazione rigorosa del fatto. La Memoria di Adolfo Erman « Das Verhältniss des Aegyptischen zu den semitischen Sprachen » ⁽¹⁾, è un modello di scienza e di probità scientifica. L'A. incomincia a porre da banda il berbero e le lingue affini dell'Africa orientale, perchè noi le conosciamo solo nella forma presente. L'egizio ci dà segni di grandi alterazioni (p. 128); ma i testi delle Piramidi che l'Erman indaga son del 2500 av. C. e appartengono a una più antica letteratura sacra che può risalire fino al quarto millennio. Si distinguono le parole importate dalle genuine; si tenta di ricostruire l'elemento morfologico fondamentale; e dopo una fine e prudente comparazione col semitico si conclude (p. 125): « Wer dem hier Dargelegten gefolgt ist, wird den *Eindruck* gewonnen haben (ich sage absichtlich nicht: die Ueberzeugung), dass das Aegyptische mit den semitischen

(1) È pubblicata nella *Zeitschrift d. deutschen morgenländischen Gesellschaft*, XLVI (1892), pag. 93 sg.

Sprachen verwandt ist ». Si riceve dunque l'impressione, non la persuasione che l'egizio sia affine al semitico. E il signor Trombetti farà bene a meditare gli ammonimenti dell'Erman (p. 129): « per lunghi anni lasciam dormire la questione, e diamoci agli speciali lavori d'indagine...; per l'egizio occorre ancora l'opera di decenni per recare il lessico e la grammatica ad uno stato conveniente di elaborazione ».

L'opera di Kurth Sethe « Das aegyptische Verbum im Altaegyptischen, Neuaegyptischen und Koptischen » (Leipzig, 1899), proietta un fascio di luce sull'antichissimo egizio mostrando che anch'esso dovette forse una volta avere i temi triconsonantici. E l'Erman nella scrittura « Die Flexion des aegyptischen Verbums » ⁽¹⁾ si vale dei risultati del Sethe per ficcare più addentro lo sguardo nella lingua delle Piramidi. L'insigne indagatore giunge all'ipotesi che l'egizio sia nella valle del Nilo una lingua straniera — dagl'invasori imposta ad una primitiva popolazione —; e sospetta che gli Egizii siano Nubii semitizzati (« semitisirte Nubier », p. 353). Che il paleoegizio sia di struttura semitica, lo credono sulle orme di Erman, egittologi ⁽²⁾ e semitisti ⁽³⁾, malgrado lo scardinamento veramente straordinario che si avverte nella più antica fase storica di quella lingua. Onde l'egizio rientrerebbe nel vero e proprio gruppo delle lingue semitiche. L'affinità del semitico colle così dette lingue camitiche (lingue dei Berberi al Nord e dei così detti Cusciti all'Est, Galla, Somali, Begia ecc.) è ben probabile, ma non scientificamente dimostrata. Non è ancora intieramente escluso — bene avverte il Brockelmann ⁽⁴⁾ — che le congruenze tra il camitico e il semitico poggino sulla « Entlehnung » e non veramente sulla « Verwandtschaft » ⁽⁵⁾.

(1) *Sitzungsberichte* dell'Accademia delle scienze di Berlino, 1900, pag. 317 sg.

(2) Cfr. J. H. BREASTED, *A History of Egypt*. London, 1906, pag. 25.

(3) Cfr. BROCKELMANN, *Semitische Sprachwissenschaft*, 1906, pag. 17.

(4) Op. cit., pag. 18.

(5) Renato Basset, l'illustre autore delle *Études sur les dialectes berbères*, osservava che il lavoro di riconnessione del ber-

L'opera del Torrend « A comparative Grammar of the South-African Bantu Languages » (London, 1891) è, per il materiale, di straordinaria importanza. Ma vi è pur fondamentalmente errata la comparazione e la classificazione delle lingue bantu, non avendo il tonga (lingua parlata sulla riva destra dello Zambese) alcun diritto per servir di base a una grammatica comparata delle lingue dell'Africa australe. E della preparazione scientifica del venerando Padre delle missioni africane — duce e maestro del Trombetti in materia di lingue bantu — si ha pur ragione di dubitare. In una pubblicazione recente dell'illustre autore si offre un materiale preziosissimo dello « chisendzi di Tété » ovvero sia dello Chinyungwe (Zumbo, 1903). Ma sapete voi su che basi ponga il Torrend i principii della classificazione dei sostantivi nelle lingue dell'Africa australe? L'egregio autore mira a stabilire i rapporti tra le classi dei sostantivi bantu e i « giorni della creazione » secondo il Genesi!

Il nostro Trombetti sa tanto di Bantu e dei suoi rapporti colle lingue universe da poter con sicurezza affermare che esso è da considerarsi come il più vicino e il più conforme alla lingua primitiva, alla « Ursprache ». Ora vogliamo sentire quello che pensa e dice Carlo Meinhof, il principe degli studiosi delle lingue africane del Sud?

Il Meinhof, pensa come me, come tutti gl'indagatori serii, che non è possibile, anche nel territorio Bantu, alcun lavoro comparativo senza la ricerca delle leggi fonetiche. E il Meinhof scrive — per gittar le basi di tali studi comparativi — il « Grundriss einer Lautlehre der Bantusprachen », Leipzig, 1889. Con nobile orgoglio l'illustre autore ricorda ora il buon frutto che recarono i suoi studi fonetici; e se nell'opera or ora uscita — *Grundzüge einer vergleichenden Grammatik der Bantusprachen*, Berlin, 1906 — non si onora neppure di un *mot* la grande scoperta trombettiana,

bero con altre lingue è « prématuré dans l'état actuel de la science » (*Actes du onzième Congrès International des orientalistes*. Paris, 1899, pag. 43).

questo è ce
Si potrebbe
Grundzüge
giunto il te
(sulla fonet
delle ling
indagatore
preparator
nio immen
cora, malg
ultimi ann
halte desha
digen verg
verfrüht »
scriver la g
delle lingu
un abbozz
di ricerch
bile. E il
di orienta
tro che il
che la dim
altre fami

La ricer
colla fam
mata da
tata dal
tifiche s
che alla f

Il padre
base sicu
lingue Mo
che il Tro
fare; quel
damento
Lo Schmi
la « Laut
(in oltre d
« Um die
porto dell
pi linguist
senschaft
gen mit v

(1) Cfr. H
di Monaco, 18

(2) La Men
Vienna nella s
schriften (vol.

questo è certo dovuto all'invidia straniera! Si potrebbe dimandare — scrive il Meinhof, *Grundzüge*, Vorwort, p. 4 — se non sia giunto il tempo di edificare su questa base (sulla fonetica) la grammatica comparata delle lingue Bantu. No, risponde il severo indagatore, noi stiamo ancora nel lavoro preparatorio (*in den Vorarbeiten*); il dominio immenso delle lingue Bantu non è ancora, malgrado il progresso grande degli ultimi anni, conosciuto abbastanza « Ich halte deshalb die Abfassung einer vollständigen vergleichenden Grammatik noch für verfrüht ». È ancor prematuro (*verfrüht*) scriver la grammatica comparata completa delle lingue Bantu; e il Meinhof ci dà solo un abbozzo di quel poco che in tanti anni di ricerche gli è parso accertato o probabile. E il Saggio del Maestro vuol essere di orientamento per gli studi avvenire. Altro che il semplicismo trombettiano! Altro che la dimostrata parentela del Bantu con altre famiglie linguistiche!

La riconnessione delle lingue Mon-Khmer colla famiglia maleo-polinesiana fu affermata da tempo ⁽¹⁾; e naturalmente accettata dal Trombetti. Ma le indagini scientifiche sul problema sono all'inizio più che alla fine.

Il padre P. W. Schmidt vuol porre una base sicura all'indagine scientifica delle lingue Mon-Kmer. E che fa egli mai? Quello che il Trombetti non si è mai sognato di fare; quello che noi dicevamo essere il fondamento di ogni comparazione linguistica. Lo Schmidt mira a darci la fonologia — la « Lautlehre der Mon-Khmer-Sprachen » (in oltre dugento pagine di gran formato ⁽²⁾). « Um die vielen bei solcher Sachlage (= rapporto delle lingue Mon-Khmer con altri gruppi linguistici) sich aufdrängenden sprachwissenschaftlichen und völkerkundlichen Fragen mit wissenschaftlicher Zuverlässigkeit

beantworten zu können, ist es an erster Stelle notwendig, die Lautverhältnisse der Mon-Khmer Sprachen auf die ihnen zugrunde liegenden Gesetze hin mit ähnlicher Genauigkeit und Strenge zu untersuchen, wie das insbesondere auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen so fruchtbringend gewesen ist » (p. 2).

L'autore ci avverte, molto onestamente, della difficoltà dell'impresa. Per ragioni che onestamente ci enumera, il suo esame si limita a solo quattro lingue: Mon, Bahnar, Stieng, Khmer.

Lo Schmidt fa un passo innanzi — son sue parole — ponendo mano ai « Grundzüge einer Lautlehre der Khasi-Sprache in ihren Beziehungen zu derjenigen der Mon-Khmer-Sprachen. Mit einem Anhang: Die Palaung-, Wa- und Riang-Sprachen des mittleren Salwin » ⁽¹⁾. Secondo le conclusioni dell'autore, il Khasi starebbe, come un membro indipendente, di fronte alle lingue Mon-Khmer, ma si lascerebbe riconnettere ad esse in una più ampia unità. Il *trait d'union* tra l'una e le altre sarebbe rappresentato dalle lingue Palaung, Riang e Wa.

Il padre Schmidt, capo di un Istituto di giovani destinati alle missioni, fondatore e direttore della rivista *Anthropos* (Salzburg), continua con fervore inaudito i suoi studi, traducendo testi, raccogliendo largo materiale col concorso dei suoi confratelli e perfezionando ogni di più il metodo di comparazione sistematica. E a quest'uomo si può pur perdonare di aver anticipato le conclusioni dei suoi studi lunghi e pazienti nel recente libretto « *Die Mon-Khmer-Völker*, Ein Bindeglied zwischen Völkern Zentralasiens und Austronesiens », Braunschweig, 1906 (pp. 157).

(1) La Memoria è del 1904 e pubblicata nelle *Abhandlungen* dell'Accademia delle scienze di Monaco, 1905. L'autore avverte (pag. 680): « Auch diese hier vorliegende Arbeit beschäftigt sich nur mit den Lautverhältnissen des Khasi. Wenn es schon von allen Sprachen gilt, dass der Aufbau derselben, die Wort-, Form- und Satzbildung nicht mit Sicherheit erfasst werden kann, wenn nicht die Gesetze klargestellt sind, von denen ihre Lautverhältnisse regiert werden, so muss das von den Mon-Khmer-Sprachen und den mit ihnen in Zusammenhang stehenden in ganz besonderer Weise gesagt werden, da erst nach und mit Hilfe diese Klarstellung insbesondere die Wortbildung richtig erfasst werden kann, die sonst in ihrer so vielfach eingetretenen Erstarrung jeden Versuches einer Lösung spottet ».

(1) Cfr. HIMLY, *Sitzungsberichte* dell'Accademia delle scienze di Monaco, 1889, pag. 260.

(2) La Memoria fu presentata all'Accademia delle scienze di Vienna nella seduta del 4 novembre 1903 e pubblicata nelle *Denkschriften* (vol. LI) del 1906.

L'indagine sulle lingue Mon-Khmer è bene approfondita in gran parte per opera dello Schmidt. Ma la comparazione scientifica delle lingue Mon-Khmer colle maleo-polinesiane, a fin di statuirne la comune origine, presuppone lo studio comparativo di queste lingue maleo-polinesiane, grazie al quale si giunga a fermare l'elemento originario di esse. La difficoltà è avvertita dallo Schmidt nella comparazione lessicale ⁽¹⁾; ond'egli si riduce a comparare solo le parole del malese colle lingue Mon-Khmer. Ma la difficoltà ha una portata ben maggiore; pervade anche la comparazione del sistema fonetico e della ossatura grammaticale. Poniamo pure quello che a me non par dimostrato, l'esistenza della nuova grande famiglia linguistica, quella che lo Schmidt chiama « Die austrische Sprachfamilie ». Il Trombetti vorrà da questo dedurre una prova della monogenesi? Il padre Schmidt che è pur della « Ecclesia militans » vi dirà (o. c., p. 59) che voler tentare ora la riconnessione dell' « austrische Sprachfamilie » con altri gruppi linguistici sarebbe assolutamente antiscientifico — « wäre durchaus unwissenschaftlich, weil jeder gesunden Methode widersprechend, welche vielmehr sich an das Prinzip hält, dass man nur von gesicherten Boden aus sicher weiterschreiten könne ». Naturalmente, lo Schmidt, come il Meinhof, come gli altri copre col meritato silenzio l'opera del novatore italiano.

E qui giova aprire una parentesi. In *Unità* (p. 16) il Trombetti scrive: « Il gruppo maleopolinesiano si connette certamente con le lingue Mon-Khmer (Himly, P. W. Schmidt e altri) ». Non sono indicate le opere di codesti valentuomini; ma certamente il Trombetti si riferisce alle Memorie di Himly: « *Bemerkungen über die Wortbildung des Mon* », e « *Sprachvergleichende Untersuchung des*

(1) Op. cit., pag. 121: « Da hier auf der einen Seite nicht eine, sondern die sämtlichen austronesischen Sprachen [l'A. chiama « austronesisch » il comune « malayo-polynesisch »] verglichen werden sollen, so erhebt sich eine gewisse Schwierigkeit, nach welchen Gesichtspunkten die Reihenfolge der Wörter bestimmt werden soll. Da das vergleichende Studium dieser Sprachen noch nicht so weit gefördert ist, dass man für jeden einzelnen Stamm dessen ursprüngliche Lautform angeben könnte, so habe ich vorderhand die Formen des Malaischen als die Standardformen gelten lassen..... ».

Wörterchatzes der Tscham-Sprache » pubblicate nei « Sitzungsberichte » dell'Accademia di Monaco (1889 e 1890), e alla Memoria di Schmidt: « *Die Sprachen der Sakei und Semang auf Malakka und ihr Verhältnis zu den Mon-Khmer Sprachen* » pubblicata nei « Bijdragen tot de Taal-, Land- en Volkenkunde van Nederlandsch-Indië, 6^a Volgr., Deel VIII » (1901) [delle opere più recenti dello Schmidt abbiám detto innanzi].

Apriamo il *Come si fa* e leggiamo (p. IX): « Una menzione speciale meritano le conclusioni di P. W. Schmidt, buon conoscitore delle lingue maleopolinesiane e Mon-Khmer. Egli nella introduzione ai « Grundzüge einer Lautlehre der Mon-Khmer-Sprachen », Wien, 1895, afferma l'esistenza di un nesso genealogico fra le lingue Kolh e Mon-Khmer (col Khasi e Nicobarese) da una parte e Maleopolinesiane dall'altra. In questo momento vedo poi annunciato un suo nuovo lavoro intitolato « Die Mon-Khmer Völker, ein Bindeglied zwischen Völkern Zentralasiens und Austronesiens ». Il titolo indica già l'importanza della cosa ». Nessuna presunzione vanta sin qui il nostro autore. Ma ecco il *Marzocco* del 13 gennaio 1907, dove fan capolino le prime rivendicazioni: « Fin da quando ero ignoto insegnante di latino e greco nel Liceo di Cuneo, avevo riconosciuto il nesso abbastanza stretto che collega il Mon-Khmer (in senso largo) col Maleopolinesiano, e avevo raccolto il materiale di prova..... Non faccio questione di diritto di proprietà; ma è certo ecc. ecc. ». Ed eccoci ad « Una conversazione col professor Trombetti » di cui si dà conto nel giornale *La Vita* dell'11 febbraio 1907: « Intanto gli stranieri che lo ignorano fanno delle scoperte che il Trombetti aveva già scoperto, ed ecco il padre W. Schmidt, ad esempio, accademico e gesuita viennese, in un suo opuscolo tedesco « *I popoli Mon-Khmer* », si trova d'accordo col Trombetti senza che l'accordo sia fatto manifesto sia pure in una minuscola nota ». E il trombettiere vorrebbe dar del « plagiatario » allo Schmidt annotando: « non c'è qualche Giurati per chiamare le *coincidenze* col loro vero nome? ».

Come v
plagiario
1901 —
presenta
aveva pu
gine sul
che nel
risse l'*U*
demia de
moria di
Himly so
parecchi
dell'*Unit*
tore delle
coi relati
zocco, 13
sto nesso
ste mira
come il
scientifico

Che l'e
sia relat
È quindi
indo-euro
la lingua
l'italiano
i suoi fr
diano e
nico, ne
indo-euro
antica f
desta lin
glie —
problem
ropeo è
Benchè
glutinaz
tro cons
fondame
mente
spoglia
caratter
cui la l
ancor n
fondi lo
glottolo

(1) Cfr.

Come vedete, si vuole far passare per un plagiatario trombettiano lo Schmidt che nel 1901 — un anno prima che il Trombetti presentasse ai Lincei i suoi zibaldoni — aveva pubblicato una Memoria di 182 pagine sull'argomento; plagiatario lo Schmidt che nel 1903 — un anno prima che apparisse l'*Unità* — aveva presentato all'Accademia delle scienze di Vienna un'altra Memoria di ben 233 pagine. Le Memorie dello Himly son del 1889 e del 1890 — di ben parecchi anni anteriori alla pubblicazione dell'*Unità*. E il Trombetti vuol essere scopritore delle lingue Mon e delle lingue Khmer, coi relativi nessi! E giunge a scrivere (*Marzocco*, 13 gennaio 1907) a proposito di codesto nesso Mon-Khmer-Maleopolinesiano queste mirabolanti porole: « resta dimostrato come il mio metodo conduca a risultati scientificamente accertati!! ».

Che l'evoluzione delle lingue indo-europee sia relativamente recente, non par dubbio. È quindi assai probabile che l'« *Ursprache* » indo-europea non sia primitiva. Il latino è la lingua fondamentale del francese, dell'italiano, dello spagnolo ecc.; ma desso ha i suoi fratelli germani nell'ario (= ant. indiano e ant. iranico), nel greco, nel germanico, nel celtico ecc. Così l'« *Ursprache* » indo-europea potrà appartenere ad una più antica famiglia. Si confronterà adunque codesta lingua fondamentale con altre famiglie — poniamo coll'ugro-finnico ⁽¹⁾. Ma un problema si leva, ben poderoso. L'indo-europeo è una lingua a flessione compiuta. Benchè il finnico sia in uno stadio di agglutinazione così perfetto da potersi senz'altro considerar flessivo, il tipo della lingua fondamentale ugro-finnica sarà indubbiamente non flessivo. Ci converrà adunque spogliare l'indo-europeo di quella che è sua caratteristica e rifarci all'età anteriore in cui la lingua degl'Indo-europei indivisi era ancor nello stadio agglutinante. A chi sprofondi lo sguardo, pur senza l'ardimento dei glottologi di un tempo, nell'altissimo indo-

europeo, un'era s'intravede in cui la parola « cavallo » suonava non *ékvos*, ma *ékvo*, in cui non si distingueva ancora il cavallo maschio *ékvos* e il cavallo femmina *ékvā*. L'indagine potrà dare qualche frutto, benchè della preistoria dell'indo-europeo s'ignori tutto, ed ogni ipotesi, per quanto probabile, sia al di fuori di ogni controllo.

La teoria della spirale potrebbe condurci alla visione di una famiglia linguistica di cui l'indo-europeo indiviso fosse un membro. Così l'arzewiano potrebbe — nel concetto del Pedersen ⁽¹⁾ — stare all'indo-europeo, come l'ugro-finnico sta all'altaico, come il semitico sta al camitico. La spirale potrebbe ancora innalzarsi; ma il materiale comparabile si farebbe sempre più evanescente. La Glottologia perderebbe ogni carattere di scienza storica, per rientrare — con un curioso fenomeno d'involuzione — nell'età che la scienza di Bopp e di Humboldt ha sorpassato.

Un tentativo prudente di glottogenesi indo-europea ci è dato dal Jacobi ⁽²⁾. Coll'analisi dei composti (scr. *rāja-putra*, gr. *ῥαζα-πολις*, lat. *bi-pes*), in cui appaiono, come primi membri, temi non flessi, egli si prova a ricondurci nell'età in cui temi senza suffisso casuale potevan essere usati nella proposizione. E la comparazione eteroglossa ci offre qui belle analogie, ma non prove di antica parentela (cfr. op. cit., p. 111). Così lo Hirt, non alieno dalle speculazioni glottogoniche, tenta di svelarci l'origine della flessione verbale nell'indo-europeo ⁽³⁾. Che in una età antichissima l'indo-europeo non abbia distinto il verbo dal nome; che una molto antica declinazione indo-europea abbia avuto due soli casi, un caso retto e un caso obliquo ⁽⁴⁾, o che abbia distinto non un nominativo od un accusativo ma un caso attivo (caso della persona agente) e un caso passivo ⁽⁵⁾; che l'indo-europeo non

(1) *Indogermanische Forschungen*. Anzeiger, XV, 280.

(2) *Compositum und Nebensatz*. Studien über die indogermanische Sprachentwicklung. Bonn, 1897.

(3) *Indogermanische Forschungen*, XVII (1904), pag. 36 sg.

(4) PEDERSEN, *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung*, XXXII, 267 sg.

(5) UHLENBECK, *Indog. Forsch.*, XII, 170; *Zeitschr. f. vergl. Sprachforsch.*, XXXIX, 600.

(1) Cfr. HIRT, *Die Indogermanen*, pag. 71.

abbia nelle origini conosciuto il genere grammaticale ⁽¹⁾: queste ed altre più o meno probabili speculazioni si tentano dagli studiosi.

Spogliando la declinazione indo-europea del suo numero, genere e caso si riesce a un indo-europeo la cui forma può apparirci ben simile alle lingue agglutinanti asiatico-europee: il giapponese, le lingue altaiche, le uraliche, le dravidiche. E codesta somiglianza può indicarci la direttiva per le comparazioni sistematiche da instituirsi. Pur riducendo l'indo-europeo allo stadio agglutinante, è sempre grande il distacco che si avverte, da una parte, tra l'indo-europeo e le cosiddette lingue monosillabiche e, dall'altra, tra l'indo-europeo e le lingue caucasiche. E quando penetriamo nelle lingue maleo-polinesiane ⁽²⁾ o nella famiglia semitica ⁽³⁾, un altro mondo linguistico si presenta dinanzi a noi.

« Perfino in America — scrive l'autore in *Come si fa*, p. IX — si reagisce contro la malaugurata teoria degli « independent stocks » come vedo, con grande mia soddisfazione, nell'opera « Familias lingüísticas de México » di N. León, p. 10 e « Familia Mixteco-Zapoteca » di F. Belmar, p. 291 ». E salutiamo pure la santa reazione! Ma con questo è provata l'antica affinità di tutte le lingue americane? Noi siamo pur sempre alla precisa constatazione del Gabelentz ⁽⁴⁾: « Dass alle amerikanischen Sprachen untereinander unverwandte seien, mag man von vornherein vermuthen; nachgewiesen ist es nicht, und auch schwerlich nachweisbar ».

Si parla di un tipo linguistico nord-americano. Ma tra i gruppi linguistici dell'America del nord (Algonchino, Dakota, Messicano ecc.) non è stata provata neppure l'affinità più lontana. L'eschimese, ad es., differisce assolutamente dalle altre lingue

americane ⁽¹⁾; e se ora l'Uhlenbeck scovre degli « Uralische Anklänge in den Eskimosprachen » ⁽²⁾, non si può certo dire che siamo vicini alla risoluzione del problema.

Il basco si trova dinanzi all'indagine comparativa, in una « splendid isolation », malgrado gli studi severi del nostro Giacomino ⁽³⁾ e quelli, meno accurati del von der Gabelentz ⁽⁴⁾, pei quali il basco andrebbe riconnesso colle lingue camitiche.

Per il Trombetti il basco « appartenne originariamente al gruppo caucasico ed è affine soprattutto all'Abchazo-Circasso e al Kharthwelico ». Ma avendo l'Uhlenbeck osservato che « il giudizio del Trombetti avrebbe dovuto esser provato », il nostro autore si rassegna a « lasciare il basco fuori del gruppo caucasico » pur considerandolo come affine (*Come si fa*, p. 155). Non dimentica peraltro di lanciare la freccia del Parto: « Apprendo ora che il basco viene collegato col caucasico anche da due inglesi, un francese, un danese e quattro tedeschi. Sono lieto di trovarmi in così bella e varia compagnia » (op. cit., p. 150). Probabilmente il Trombetti si è imbattuto nella *Bibliografia vascongada* (Paris, Genthner, 1906) di J. de Urquijo; e ha trovato di che rallegrarsi. Ma se il Trombetti vuol sostenere che il basco va ricongiunto colle lingue uralo-altaiche, si onorerà di ancor più bella e più varia compagnia. Dall'Arndt (1818) al principe Luigi-Luciano Bonaparte (1862), a H. de Charencey, si ha una legione di credenti nella ipotesi ugro-finnica della « Baskenfrage » ⁽⁵⁾.

Stentano a maturare gli studi di grammatica comparata delle lingue camitiche. E codesti studi risolveranno forse la questione basca, chè le congruenze basco-camitiche poste in rilievo dal Giacomino sono

(1) BRUGMANN, *Teichner's Zeitschrift*, IV, 100 sg.; WHEELER, *Journal of the German Philology*, II, 528 sg.

(2) Cfr. W. CHURCHILL, « Root reducibility in Polynesian » (*American Journal of Philology*, 1906, pag. 369).

(3) Cfr. BROCKELMANN, op. cit., pag. 19: « Ganz ergebnislos endlich sind alle Versuche geblieben, das Semitische mit noch anderen Sprachstämmen, namentlich dem indogermanischen, in Beziehung zu bringen ».

(4) *Die Sprachwissenschaft* ², pag. 423.

(1) L. ADAM, *En quoi la langue esquimaude diffère-t-elle grammaticalement des autres langues de l'Amérique du Nord?* Copenhagen, 1884.

(2) *Zeitschr. d. deutschen morgenländ. Gesellschaft*, LIX (1905), pag. 757.

(3) *Supplementi all'Archivio glottologico italiano*, II, 14 sg.

(4) *Die Verwandtschaft des Baskischen mit den Berbersprachen Nord-Afrikas*, 1894.

(5) Cfr. GUTMANN, *Beiträge zur Kunde der indogermanischen Sprachen*, XXIX (1905), 155 sg. Contro la ipotesi uralo-altaica si dichiara l'UHLÉNBECK, ib., pag. 305 sg.

veramente rilevanti, benchè non esaurienti. E poichè « Les Basques sont un peuple qui s'en va », noi salutiamo di gran cuore la nuova *Revue des études basques* diretta da J. de Urquijo colla collaborazione di Vinson, Schuchardt, Azkue.....

Il dilettantismo non sarà mai debellato, neppure nei nostri studi. Non è ancor definita la posizione del Coreano, benchè lo Aston ⁽¹⁾ abbia, a giudizio di uomini competenti, fissata la sua probabile affinità col Giapponese ⁽²⁾. Ora Homer B. Hulbert pubblica « A comparative Grammar of the Korean language and the Dravidian languages of India », Seoul (Korea), 1906. Lo egregio « Editor of the Korea Review » perseguito la « Comparative Grammar of the Dravidian or Sout-Indian Family of Languages » del Caldwell si prova a rilevare le pretese concordanze fra Dravidico e Coreano, aggiunge un breve « Comparative Vocabulary », e viene a concludere che i Coreani sono « a remnant of that great family which was driven from India by the Aryans » richiamando l'attenzione degli studiosi sulla dispersione della grande famiglia turanica — di quella sedicente famiglia in cui un grande dilettante di linguistica, Max Müller ⁽³⁾, faceva rientrare tutti gl'idiomi che non fossero nè semitici nè indo-europei.

Il dilettantismo, dicevo, non sarà mai debellato, neppure nei nostri studi. E, naturalmente, gli uomini allegri non mancheranno mai nel mondo. Ecco qua il signor Hirai che pubblica a Tokio sullo *Shinkoron* (febbraio-novembre 1905) una trombettiana Memoria: « Della identità del giapponese colle lingue arie (indo-europee) ». Ed ora dello

stesso Hirai si annunzia « A vocabulary of the Japanese and Aryan languages hypothetically compared ». Siamo ben lontani dalla « monogenesi dimostrata » del novatore italiano; ma il Trombetti di Tokio progredirà, non vi ha dubbio, come il suo collega d'Italia.

Continueremo, se ai dimostranti bolognesi non dispiace.

LUIGI CECI.

Charles Dejob. — *La foi religieuse en Italie au quatorzième siècle*. — Paris, A. Fontemoing, édit., 1906 (in-16.°, pp. 443).

È un fatto che la maggior parte dei critici che si sono occupati, specialmente qualche decina d'anni fa, della storia e della letteratura del popolo italiano, non hanno saputo fare a meno d'un pizzico di retorica anticlericale e hanno mostrato una certa tendenza a fare apparire gl'Italiani piuttosto indifferenti che religiosi, piuttosto cristiani a modo loro che cattolici ortodossi; ed è un fatto altrettanto certo che, quando si tratta della religiosità d'uno scrittore, come s'è visto anche recentemente a proposito del Petrarca, è difficile discorrere serenamente, senza sofisticare, guardando in viso la verità. Il preconconcetto s'insinua anche inavvertito, e conduce sotto le apparenze della logica a certe conclusioni che gli spiriti equanimi e liberi si guardano dall'accettare.

Ora il Dejob, che è appunto un critico indipendente e sereno, il quale pensa a modo suo e dice quel che pensa, anche se va contro a certe tradizioni, da quella tendenza su ricordata della critica moderna si è sentito spinto a esaminare accuratamente lo stato della fede nell'Italia del secolo XIV, ed, accumulando osservazioni di vario genere, è giunto a comporre un libro, nel quale egli descrive la vita religiosa degl'Italiani di quel tempo e cerca di comunicare agli altri la sua persuasione, che essi erano cristiani cattolici e che in nessuno dei vari ordini sociali aveva fatto presa il dubbio. Gli argomenti avranno più o meno valore; ma l'egregio scrittore francese ha trattato il suo soggetto con chiarezza, con amabile arguzia e, ciò che più importava, senza passione.

A dire il vero, il Dejob ha cominciato male il suo libro. Non contento di raccogliere notizie sull'argomento, egli s'è fermato prima di

(1) *A comparative Study of the Japanese and Korean languages*, 1879.

(2) M. COURANT, *Notes sur les études coréennes et japonaises*, 1898, p. 11: « Quant à la place du coréen entre les diverses familles de langues, si elle n'est pas absolument fixée, toutefois un remarquable travail de M. W. G. Aston permet de la marquer avec probabilité assez près du japonais; mais il faudra préciser les rapports entre ces deux langues, et aussi entre le coréen, le manchou et le mongol ».

(3) I meriti di Max Müller stanno in altro campo.

tutto a dimostrare che *a priori* l'Italia del trecento si deve ritenere profondamente religiosa. Le ragioni principali sono queste: che il secolo XIV è l'erede d'un secolo così ricco di santi e di teologi, com'è il XIII, e che gli Italiani in quel tempo non erano maturi per il dubbio. Ognun vede che il primo argomento è troppo campato per aria. Quanto al secondo, che dà occasione al Dejob a scrivere molte pagine e a fare sfoggio di acume d'ingegno, offrirebbe materia a molte discussioni; ma il discutere è inutile, per rapporto alla tesi proposta, perchè è inutile tutta l'argomentazione. Quando una cosa si può dimostrare per le vie dirette, a che pro cercare quelle indirette? Indugiarsi a far vedere che Dante e il Petrarca non la pensavano come gli scrittori del secolo XVIII e del XIX è una fatica sprecata; quel continuo paragonare cose vecchie e cose nuove è un metodo troppo comodo e troppo pericoloso. Dante, Petrarca e il Boccaccio, dice il Dejob, erano *immaturi*, perchè ingenui; la turba dei minori più che mai. E tutto serve a dimostrare questa *immaturità*, perfino le sconcordanze e gli anacoluti che i trecentisti si facevano leciti nella loro beata ingenuità. Io non so che pensi il Dejob della maturità dei cinquecentisti; ma è un fatto che anche loro non scarseggiano di sgrammaticature. Dunque i trecentisti, essendo così semplici e primitivi, dovevano esser anche per questo religiosi. Verrebbe fatto di domandare se per caso l'esser religiosi fosse un indizio di debolezza mentale. Accenno e non discuto.

Tra il primo e il terzo capitolo che trattano questa materia, il Dejob ne inserisce uno per discorrere, non so quanto opportunamente qui in mezzo, della *cattività di Babilonia* e dimostrare che le tirate contro la corte avignonese non provano nulla contro la religiosità degli Italiani. L'egregio autore si ferma più che altro a far vedere che non ci fu nulla di straordinario nel famoso abbandono di Roma da parte dei papi e che la Chiesa non era poi così corrotta e schiava della Francia, come si dipinge. Egli ha ragione, secondo me, specialmente in questa seconda osservazione; ma la mente del lettore si allontana dal punto vero della questione, che non è di sapere se la Chiesa meritava o no le censure; ma di giudicare se queste censure derivavano da zelo della religione o da avversione alla religione stessa. E d'altra parte, se la Chiesa meritava poco le invettive del Petrarca e dei suoi contemporanei, bisogna spiegarne in qualche modo l'asprezza: e que-

sto non mi pare che il Dejob abbia fatto abbastanza.

Col capitolo quarto comincia veramente la parte più importante del lavoro. Il Dejob ha scorso cronache e documenti di vario genere e ha raccolti particolari talora curiosi delle varie manifestazioni religiose: egli ci fa vedere la posizione che occupa il clero nella società italiana del trecento, discorre dei suoi costumi, delle sue relazioni col laicato; della mescolanza di sacro e di profano che presenta la vita, per far vedere che la religione non era guardata nè con dispetto, nè con sospetto. Seguire lo scrittore francese in questa selva di aneddoti, di nomi, di date, di citazioni, come si capisce, sarebbe quasi impossibile.

Dall'importanza che aveva la Chiesa e dalla manifestazione esteriore della religione passando a esaminare la fede in sè, nella sua forza e nella sua intima essenza, il Dejob si ferma, com'è naturale, su gli scrittori più grandi, che ebbero occasione di manifestare il loro pensiero e i loro sentimenti anche in ordine al soprannaturale. Non crede di doversi fermar molto a discorrere della fede di Dante e del Boccaccio, più a lungo si trattiene sul Petrarca, il cui carattere molle e ondeggiante si presta più alla discussione, e tratteggia con grande maestria la figura morale e il pensiero religioso del cantore di Laura. Quanto agli scrittori minori, se la cava con poche pagine; sorvola addirittura sugli scrittori ascetici e sui compositori di laudi, perchè « avec toute leur piété, ils ne fourniraient pas un argument décisif ». Ma è bene strano che in un libro scritto apposta per illustrare lo stato della religione in un dato secolo non si tenga conto dell'espressione più diretta della fede; tanto più poi che all'autore accade qua e là di doversi riferire ai suddetti scrittori ascetici (come a pag. 275). Anche le arti belle avrebbero dato opportuna materia a lungo discorso; ma il Dejob si contenta di tre paginette. In un altro capitolo si discorre della fede nei miracoli, dell'esercizio della carità, delle confraternite, degli ordini religiosi, delle chiese, dei conventi, dei pellegrinaggi; tutti segni non dubbi di fede intensa. Si passa quindi al problema dell'ortodossia. Le varie sette religiose del trecento non costituiscono un vero e proprio movimento eretico. L'autore si ferma specialmente sui Fraticelli e mostra come non potessero acquistar credito nè tra i religiosi, nè tra i laici. Insieme con questi ribelli che si atteggiavano a interpreti veri della parola di Cristo avrei visto volentieri

ricordati gl'irreligiosi che si presentavano in veste di scienziati. Gli Averroisti non andavano dimenticati in un libro come questo; e discorrendo dell'averroismo, l'autore avrebbe potuto dire il suo parere sul discusso ateismo di Guido Cavalcanti. Nell'ultimo capitolo si discorre delle relazioni dei governi colla Santa Sede, della deferenza e del rispetto che essi avevano per il pontefice e per la religione.

In una *conclusione* il Dejob osserva che la fede era ancora profonda in Italia nel sec. XIV, ma tuttavia era minacciata dallo scetticismo; ed ammette che già apparissero i segni d'una prossima decadenza. Secondo il dotto autore, l'Italia nel trecento non aveva più quell'ideale cavalleresco, che pare continuasse ad ispirare altre nazioni d'Europa, specialmente la Francia e l'Inghilterra; e ciò perchè le passioni presero il predominio e al coraggio inteso nel più nobile senso sottentrarono la violenza e l'astuzia. Così si spiega che il secolo XIV prepari un'età, in cui la corruzione si fa generale ed è solo ritardata dall'opera della donna.

Questo ragionamento risente del difetto dell'intero libro; dove s'è discorso di fede e di religione, come se il trecento fosse tutto d'un pezzo e gl'Italiani dei tempi di Dante fossero nelle idee eguali a quelli che videro il tramonto del secolo. Credo poi che ciascuna di quelle affermazioni che compongono il suddetto ragionamento presa in sè sia vera; ma dubito del rapporto logico secondo il quale son collegate fra loro. Sostenere che lo sfrenarsi delle passioni è causa del diminuire della fede e dell'abbandono di ogni alto ideale, è quasi lo stesso che proporsi il problema della gallina e dell'uovo. Forse sarebbe più semplice e più logico, mettendo la questione in altri termini, dire che il progredire dei commerci e in generale delle arti della pace, procurando un aumento di ricchezza e di soddisfazioni materiali, fece perdere a poco a poco quella fiera di sentimenti che aveva rese grandi le repubbliche italiane, e così di pari passo decadde la morale e la religione.

Finalmente il volume si chiude con tre appendici, di cui ecco i titoli: I. *Prestige de la monarchie française en Italie au quatorzième siècle*, II. *Coup d'oeil sur la Parte Guelfa considérée comme association politique*, III. *La délation en Italie au quatorzième siècle*.

Spero di aver dato un'idea adeguata del volume e di averne mostrata l'importanza. Se difetti vi sono, come credo, bisogna tener conto della difficoltà dell'argomento. Aggiunte e cor-

rezioni di particolari se ne potrebbero fare assai; ma qui bastino solo due osservazioni generali, le quali nell'esposizione della materia non hanno trovato il loro luogo. La prima è che il Dejob evita di venire a tu per tu coi critici dai quali discorda: le sue allusioni sono velate, o se prendon forma di citazioni, sono incomplete. Qualche volta si sente che ha davanti, anche se non lo nomina, il tale o tal altro autore; ma non tutti, nè sempre possono capire. In particolare poi il Dejob, che si dichiara contrario alla polemica, si è astenuto, per riguardo, dal nominare i critici viventi; ma questi, da lui trattati con tanta delicatezza, saranno i primi a condannare un siffatto metodo. L'altra cosa che voglio osservare è che il Dejob mi pare faccia una confusione (che del resto è comune) tra misticismo e sentimento religioso. Se avesse avuto presente la vera natura del misticismo, egli non avrebbe paragonato il Passavanti ai mistici tedeschi, perchè il Passavanti non fu un mistico. Capiamo che su questo, come su altri punti, occorrerebbe più lungo discorso; ma si oltrepasserebbero i termini di una recensione.

GUGLIELMO VOLPI.

R. Ackermann. — *Percy Bysshe Shelley, der Mann, der Dichter und seine Werke*. — Dortmund, Ruhfus, 1906.

L'autore di questo nuovo studio biografico-critico intorno al poeta che per molti è il più grande lirico inglese del secolo XIX, si è venuto preparando al suo lavoro complessivo con indagini particolari sulle fonti e la genesi di varie opere shelleiane, con una traduzione dell'*Alastor*, con un'edizione diligentemente annotata dell'*Epipsychidion* e dell'*Adonais*. Questo volume, pertanto, tien conto del lavoro critico che si è venuto esercitando da oltre ottant'anni sulla vita e sulle opere dello Shelley, ed è coscienzioso, ricco di erudizione ed esatto: niente di più; ma è già molto.

Nella *Prefazione* l'Ackermann con giusta coscienza delle sue fatiche afferma che la sua biografia dello Shelley ha, in confronto delle precedenti, il merito di dare notizie criticamente esatte anche nei minimi particolari, e là ove i fatti e le ragioni dei fatti rimangono dubbie, di offrire al lettore il modo di giudicare da sè, avendo sott'occhio gli elementi del giudizio. Infatti, noi possiamo seguire quasi giorno per giorno le vicende di quella breve e tempestosa esistenza, e gli angoli oscuri di

essa, che non son pochi, rimangono e rimarranno tali, perchè i fatti esteriori non riescono a chiarire l'enigma del sentimento che li ha determinati, perchè vi è come un'ombra di mistero ondeggiante sulla vita di questo poeta visionario inquieto ed ansioso come uno spirito apparso sulla terra nell'intervallo di due esistenze ultraterrene. Ma anche nei capitoli puramente biografici, superiori certo di gran lunga a quelli in cui si esamina l'opera poetica e condotti colla scrupolosa diligenza del filologo tedesco, si sente la mancanza, non dico della simpatia, ma della passione e della vita.

Il biografo, per troppa timidezza, non domina i fatti, non li scruta, non li giudica. Che cosa è per lui lo Shelley uomo? un visionario squilibrato, o un generoso idealista? Un incosciente o un eroe? Si sente che l'Ackermann lo ammira troppo per giudicarlo severamente, ma certi atti enigmatici del poeta turbano la sua coscienza critica: ed egli li racconta, ma non li commenta, pauroso quasi del giudizio che ne dovrebbe dare. Certe cose nella vita dello Shelley sono inesplicabili, egli dice. E sia pure: ma anche queste penombre misteriose, questo elemento di incoscienza e di subcoscienza che turba continuamente e rende così illogica la vita dello Shelley, ci dà un criterio per intendere l'uomo e definirlo. Ora si cerca invano per tutto il libro un'impressione vivace, uno scatto di emozione erompente dall'anima del biografo. Quando parla del suicidio di Enrichetta Westbrook, la prima moglie del poeta, egli schiera in buon ordine tutte le ragioni (o i pretesti) che gli apologisti dello Shelley sogliono addurre per liberarne la memoria dall'accusa di aver cagionato quella morte col suo abbandono, e commenta per conto suo, di sfuggita (p. 143): « Certo sarebbe un andar troppo oltre, se si volesse prosciogliere lo Shelley da ogni responsabilità morale ». Soltanto? La verità è che se lo giudichiamo alla stregua della morale comune egli ci apparisce colpevole. Per comprenderlo e per iscusarlo bisognava penetrare più addentro nell'anima di quest'uomo singolare; mostrarci come la sua incoscienza derivasse dal suo stesso idealismo. Sia egli inferiore o superiore moralmente all'umanità comune, certo è che lo Shelley nella vita fu più e meno che un uomo. Non mai l'idealismo radicale, assoluto, intransigente, portato nell'esistenza reale in condizioni più propizie, ha condotto un uomo a più dolorose catastrofi. Animato com'era da un desiderio immenso di bene, amico sincero e appassionato

degli uomini e della libertà, generoso e affettuoso, egli è riuscito a far del male più che del bene a tutti coloro che lo hanno avvicinato. E la prima vittima dello Shelley fu lo Shelley. Egli è l'uomo antisociale, istintivo e candido, che il Rousseau aveva sognato; ma l'istinto imperioso che lo spingeva attraverso la vita, verso un ideale di bontà, di bellezza, di giustizia, simile allo spirito tempestoso di Alastor, ha travolto irresistibilmente tutto ciò che gli ostacolava il cammino. Lo Shelley è essenzialmente un utopista e un ideologo del settecento, un credente nel progresso indefinito e nella naturale bontà umana, che è corso incontro all'angoscia morale, mentre cercava una palingenesi, come i suoi fratelli spirituali di Francia correivano verso la ghigliottina, sognando di rigenerare il mondo. Estatico, eterico, incapace di adattarsi alle miserie comuni, egli ci apparisce come un divino fanciullo, ma anche come un fanciullo crudele, cui osiamo appena rimproverare la sua crudeltà, tanto i suoi occhi ci appariscono pieni di visioni sovrumane. Lo sentiamo certo superiore a noi, di un'essenza più pura, meno corporea, più stellare, direi, ma tanto diverso dalla nostra misera umanità, che non sappiamo giudicarlo; e, in verità, quando egli ci chiama « fratelli » noi non osiamo rispondergli.

E la sua poesia esprime esattamente l'anima del poeta: anarchica e freneticamente idealista. L'Ackermann dedica alla storia e all'analisi degli scritti shelleiani alcuni capitoli molto ricchi di fatti abilmente raggruppati e di giuste osservazioni; ma il timbro musicale di questa grande voce poetica gli sfugge. Egli non sa nè definire, nè suggerire in che consista propriamente l'essenza e la fragranza unica di questa lirica, che il Nencioni amava chiamare *magnetica*. E l'aggettivo è opportuno, e conviene alla poesia dello Shelley nel suo senso più alto e nel più basso. Balena infatti nelle sue liriche e nei suoi poemi una credenza superstitiosa e infantile nelle apparizioni, nei fantasmi, in una specie di magnetismo pauroso e confuso; come vi risplende una fede ardente ed irresistibile nelle forze dell'anima, in energie possenti che stanno sopra la materia e ne sono signore e la foggiano secondo un ritmo sconosciuto. Nelle parti peggiori dei suoi poemi, quando divaga o balbetta, lo Shelley pare un mesmeriano verboso, o un'Anna Radcliff pindareggiante; nelle strofe scritte sotto il vero afflato delfico egli è come la sua allodola, che canta nell'alto, avvolta di armonia e di luce;

è come i v
rosi molto
caso e nell
pare al di
celebrando
cratiche
me, ha d
reo, sensua
delle idee
come forse
la rose e d
tudine spo
di leggier
realtà e d
trascorron
splendore
smi evane
la concrete
il sangue
Più, forse,
i Profeti e
solleva ad
ragione: m
egli sembr
iridate in

In comp
lente sotto
desiderare
opere, o n
torno alla
gettivi ed
marie. Egli
abbastanza
ripetizioni,
parti, non
Mab, ma n
l'Islam) e
Anarchy, &
mente illeg
è un bel d
il libro di
le letture, l
dallo spagn
progressivo
spirito insa
preziose a c
le osservaz
letteratura
assai prest
colla sorell
traduceva
so), e di cr
l'Atlante,
Hellas, nel
della vita.

è come i venti dello spazio, che passano fragorosi molto più su del nostro capo. Ma nell'un caso e nell'altro la sua poesia, come la sua vita, pare al di fuori o al di sopra dell'umanità, pur celebrando con tanta foga le speranze democratiche e umanitarie. Non aspettatevi mai da me, ha detto egli stesso, nulla che sia corporeo, sensuale, carnale; ed infatti egli è il poeta delle idee e delle astrazioni; colui che ebbe, come forse nessuno, dai giorni del *Roman de la rose* e della *Divina Commedia* in poi, l'attitudine spontanea ad allegorizzare e a popolare di leggiere forme simboliche il mondo della realtà e del sogno. Ma spesso le sue allegorie trascorrono innanzi ai nostri occhi, chiuse nello splendore del suo lirismo, come tenui fantasmi evanescenti: manca loro la plasticità e la concretezza delle visioni dantesche, manca il sangue in questi corpi leggiadri e fugaci. Più, forse, di ogni altro poeta lirico, più che i Profeti ebraici e più che il Lamartine, egli ci solleva ad altezze vertiginose, ma il Carlyle ha ragione: mentre spazia nel suo mondo eterico, egli sembra un angelo agitante le grandi ali iridate in un'atmosfera irrespirabile.

In compenso il libro dell'Ackermann è eccellente sotto l'aspetto storico: non si potrebbero desiderare analisi più diligenti delle varie opere, o notizie più abbondanti e precise intorno alla loro elaborazione e agli elementi soggettivi ed esterni che hanno concorso a formarle. Egli ammira forse troppo, e non insiste abbastanza sui difetti del suo poeta: verbosità, ripetizioni, indeterminatezza formale. Vi sono parti, non solo nel poemetto prematuro *Queen Mab*, ma nel *Laon and Cythna* (*La rivolta dell'Islam*) e nelle satire politiche: *The Mask of Anarchy*, *Swellfoot the Tyrant*, che sono veramente illeggibili: ma l'ammirazione indulgente è un bel difetto in un biografo, e anima tutto il libro di una fiamma di simpatia. Sugli studi, le letture, le traduzioni dello Shelley dal greco, dallo spagnolo, dall'italiano, dal tedesco; sul progressivo estendersi e arricchirsi di questo spirito insaziabile egli sa dirci cose nuove e preziose a conoscersi. Importanti per noi sono le osservazioni su ciò che lo Shelley deve alla letteratura italiana, che egli studiò e ammirò assai presto (aveva imparato la nostra lingua colla sorella Cornelia, ed in collegio ad Oxford traduceva coll'amico Hogg l'Ariosto ed il Tasso), e di cui troviamo tracce nella *Maga dell'Atlante*, nell'*Epipsychidion*, in *Adonais*, in *Hellas*, nel frammento incompiuto del *Trionfo della vita*. Oltre ai poemi dell'Ariosto e del

Tasso e al *Ricciardetto* del Forteguerri, la *Vita Nuova* e il *Convito* di Dante e le *Rime* del Petrarca furono tra le sue letture predilette nel tempo che dimorò in Italia.

Nella *conclusione* del suo libro l'Ackermann ricorda il giudizio del Brandes, che, mentre la poesia del Byron ebbe un'azione e una potenza di espansione europea, quella dello Shelley fu imitata soltanto in Inghilterra, e aggiunge: « Si può dire, in compenso, che i nomi più splendidi della poesia inglese nel secolo scorso derivano da lui, sono suoi discepoli o gli debbono qualche cosa: il Tennyson, il gruppo dei preraffaelliti, il Morris, il Browning, lo Swinburne e tutta una serie di stelle di seconda grandezza ». Mi par troppo: il Tennyson procede piuttosto, se mai, dal Keats e dal Coleridge; il Browning nella sua asprezza e durezza michelangiolesca non ha veri predecessori, nè maestri; dei preraffaelliti qualche cosa deve a lui D. G. Rossetti: pochissimo Cristina Rossetti e il Morris. Il solo che tenga dello Shelley per l'intensità e l'altezza dell'ispirazione puramente lirica, come per l'idealismo trascendente e per la musicalità sinfonica ed eterea, è lo Swinburne.

In un'appendice al volume (la seconda), sono indicate le principali opere di critica e di biografia che furono pubblicate intorno allo Shelley e le traduzioni più notevoli delle sue opere. Delle pubblicazioni italiane sull'argomento manca il meglio. Tra i lavori critici non trovo indicati, nè il saggio del Chiarini (prima in *Ombre e figure*, Roma, Sommaruga; poi in *Saggi di letter. straniere*, Livorno, Giusti), nè gli articoli del Nencioni, nè la prefazione del Carducci alla traduzione del *Prometeo liberato* fatta da E. Sanfelice; fra le traduzioni son ricordate soltanto la prima dell'Aglio (Milano, 1858), e le *Poesie scelte* di P. B. Shelley tradotte dal Di Lustro da Forio (Napoli, 1878); non vi si fa parola delle tragedie e dei poemetti voltati in prosa da Ettore Sanfelice, nè del *Prometeo liberato* tradotto in versi dal Rapisardi, nè delle squisite versioni poetiche dei *Cenci*, della *Sensitiva* e di altre liriche fatte dal De Bosis, nè dei recenti e non volgari saggi di traduzioni shelleiane dell'Ascoli.

A. GALLETTI.

Baron Marc du Villiers du Terrage. — *Conquistadores et Roitelets. — Rois sans couronne; du roi des Canaries à l'Empereur du Sahara.* — Paris, Perrin, 1906, un vol. di pp. vi-474.

Sono trentanove i personaggi le cui gesta son ricordate nel volume del barone Du Ter-

rage. Tutti insieme formano un'allegria compagna e il lettore si persuade, anche in questo caso come in tanti altri, che la realtà della vita è sovente più varia e più interessante d'ogni immaginosa creazione di romanzieri. A voler essere pedanti, si potrebbe osservare che il titolo del volume non corrisponde esattamente al contenuto. Molti di quei personaggi non sono stati mai re; altri non sono stati privi d'una corona. Taluni di loro non solo non sono stati re, perchè non esisteva, come nel caso di Harden Hickey o d'Orelia I d'Araucania, il regno che pretendevano di avere, ma anche perchè d'essere sovrani non hanno preteso mai. Così fu dei conquistatori spagnuoli dell'America; nè Cortez, nè Balboa, nè Pizarro, che pur nel 1528 era stato nominato capitano generale ereditario del Perù dal re di Spagna, pretesero ad un regno, più che non vi pretendano uno di quei moderni esploratori o governatori di colonie che estendono in altre parti del mondo il dominio territoriale delle varie Potenze europee. Nè diverso è stato il caso di quasi tutti gli avventurieri europei pullulati in India prima del dominio britannico; del generale Lallemant che in America voleva soltanto concentrare forze che gli permettessero poi di tentar la liberazione di Napoleone a Sant'Elena; di Bringham Young, che non ebbe mai pretesa di sovranità; di Owen, Cabet e Considérant che veramente sembrano i più a disagio in un libro come questo; e di quel povero Philippe Pinel roi des Eccehous che vi può stare soltanto a titolo umoristico come caricatura inconscia, anche di un finto sovrano. Alla intrusione di tali personaggi senza corona e senza titolo o pretesa di regno, dobbiamo però il gradito ricordo, contenuto nel volume, di un suddito del re di Sardegna, il savojardo Conte di Boigne che, dopo una fortunata carriera militare presso i maharatti, armava nel 1790 un corpo di 12,000 uomini per conto del Maharaja Shindia, e li raccoglieva e guidava intorno alla patria bandiera fregiata dalla bianca croce di Savoia.

Altri ricordati dall'A. fra i re senza corona, non corrispondono d'altronde al titolo del libro, perchè hanno portato effettivamente scettro e corona. Il re d'Yvetot è stato un vero re, quantunque il suo regno fosse piccolo e fosse regno un po' a quel modo che la repubblica di San Leucio è stata una repubblica. Yakub Beğ (detto per errore di stampa *souvenir* anzichè « *souverain du Turkestan oriental* ») è stato per circa quattordici anni un assoluto e potente signore di territori; e se la Cina fosse stata sola ad aver

interesse di abatterlo, il suo regno durerebbe ancora fra i territori dell'Impero Celeste e quelli dell'Afghanistan. James Brooke, rajà di Sarawak, non solo è stato, dal 18 ottobre 1842 alla sua morte, un principe effettivamente regnante su parte dell'isola di Borneo, ma nel 1863, cinque anni prima di morire, era stato riconosciuto come sovrano indipendente anche dalla Gran Bretagna sua patria; e riusciva così a fondare una dinastia, che, in confini più vasti, continua tuttora a regnare nello stesso paese.

Ma, corrisponda o non corrisponda del tutto al titolo prescelto dall'autore, il libro è dilettevole ed istruttivo; dilettevole per la varia e vivace descrizione di caratteri e narrazione di eventi; istruttivo come dimostrazione obbiettiva di questa verità: che, sotto certi rispetti, tutto il mondo è paese e le varie età si seguono e si rassomigliano. In varie forme si conserva, sempre e dovunque, la stessa proporzione fra l'epopea e la parodia, fra gli eroi e gli avventurieri; e questi, mutata la veste e la forma dell'arte, trovano tanto posto al sole nel mondo civile del secolo ventesimo, quanto ne poteano trovare fra le società meno civili e più isolate fra loro, dei secoli più lontani da noi.

La narrazione del Du Terrage incomincia e finisce colla stessa regione africana. Il primo dei suoi re è il Barone di Béthencourt, diventato al principio del secolo XV sovrano, per qualche tempo non del tutto nominale, delle isole Canarie. L'ultimo, senza corona sì, ma imperatore invece che re, è Giacomo I Lebaudy, dal 1903 imperatore del Sahara. Il primo si trovò senza regno, perchè nel 1418 l'aveva venduto; il secondo perchè non l'ebbe mai. Di lui, prima della storia, fece giusto giudizio il giudice Darling della Corte inglese del Banco del re, motivando il 17 febbraio 1905 il proprio rifiuto d'ammettere l'azione intentata contro di lui dal colonnello inglese Galbraith Graves, che il Lebaudy aveva due anni prima nominato suo generale in capo. Quel generalissimo, non essendo riuscito a farsi pagare quanto gli era stato promesso, si rivolse alla giustizia del proprio paese, per domandare al suo imperatore il pagamento degli stipendii arretrati. Il magistrato non volle accogliere la sua domanda, ma invece di appoggiare tale decisione al carattere sovrano della persona citata, si limitò a concludere che fra le due parti « non esisteva contratto, perchè l'attore aveva sfruttato i difetti del convenuto eh'era ricco, sciocco e vanitoso ». Tale fu il riconoscimento che il più recente degli imperatori del più inesistente

degli imperi, ottenne dai magistrati dello Stato britannico. Béthencourt poteva almeno vendere i proprii diritti sul dominio delle Canarie; Lebaudy non potrebbe fare altrettanto dei suoi diritti imperiali, perchè non troverebbe chi volesse comperarli; lo vieterebbe il ridicolo ch'egli non ha saputo evitare e che è più potente di qualunque esercito per distruggere ogni maniera di grandezze.

Del resto il ridicolo e l'insuccesso son talora i soli elementi di distinzione fra l'avventuriero e chi è ricordato dalla storia come rispettabile fondatore di un nuovo regno. James Brooke aveva tanti titoli ad un principato nell'isola di Borneo, quanti ne ha Lebaudy ad un impero africano; aveva anzi molto più scarsi mezzi economici di lui per facilitare l'impresa. Ma poichè egli è riuscito e l'altro no, i loro due cammini divergono nella storia, conducendo l'uno allo « Statesmans yearbook » e l'altro all'operetta.

Teodoro di Neuhoft nel 1736 potè pur farsi riconoscere e riuscì ad agire per otto mesi come re di Corsica. Ma egli è ricordato come un avventuriero, perchè non seppe conservare il proprio regno, e nel 1750, profugo a Londra, dove ricorre alla beneficenza degli amici per liberarsi dalla pena dei debitori insolubili. L'epitaffio scolpito sulla sua tomba dice di lui: « Il destino gli diede un regno, ma gli ha negato un pane »; e forse per effetto di questa penuria di pane, è stato fra i posterì più severo e sprezzante anche il giudizio del suo periodo di regno.

Beniowski non era meno atto a diventare re di Madagascar di quello che non fosse Brooke a diventare raia di Sarawak; Cudenec era pur riuscito ad acquistare un principato in quell'isola africana; nè fu colpa sua, se, volendo per poco allontanarsene, i suoi sudditi, che lo amavano tanto, decisero di ucciderlo per essere sicuri di non perderlo; e dell'uno e dell'altro sembra tanto più ingiusta la sorte, quanto meno è possibile attribuirli ad una inferiorità di quegli avventurieri mancati ad altri avventurieri riusciti.

Di questi e di quelli è stata per quattro secoli terra promessa l'America; nè pare che d'esser tale abbia ancora del tutto finito. Nel 1500 Gonzalo Guerrero v'è già cacico nel Yucatan. Mac Gilliway v'è nel 1700 capo d'indiani dell'Alabama. Nel 1800 Mac Gregor vi tenta di diventare capo dei Mosquitos. Nel 1852 il conte di Raousset-Roulbon, tenta, chi dice per sè chi per la casa di Orleans, la conquista

della Sonora, e finisce fucilato dai Messicani come un malfattore. Nel 1869 Orelia I, antico notaio francese, si proclamava re d'Araucania e di Patagonia, e dopo aver toccato per un momento il territorio che avrebbe dovuto esser suo, finisce fissandosi d'aver inventato un metodo per rendere innocui i proiettili delle armi da fuoco. Il Barone di Harden Hickey precede di dieci anni Lebaudy nel proclamarsi Giacomo I, e, più modesto di lui, si accontenta della piccola isola di Trinidad, emergente dal Mar del Brasile; ma anche quel guscio di noce reale gli è negato, ed egli finisce suicida nel 1898 trovando la vita intollerabile senza il conforto di un piccolo regno. La repubblica di Cunani non è estinta ancora nel pensiero di chi pretendeva organizzarne il governo da un ufficio di giornale parigino; Jules Gros n'era presidente nel 1898, Adolphe Brezet proclamava i proprii diritti a succedergli nel 1901; e nel 1905 manteneva ancora un ministro plenipotenziario a Madrid, senza avvilirsi perchè nessun governo riconosceva il carattere diplomatico del rappresentante, e il Brasile continuava a governare come proprio il territorio dello Stato rappresentato. E che dire di tutti quei re senza corona che sono stati molti presidenti di repubbliche sud-americane, ad esempio Juarez Celman dell'Argentina e Castro del Venezuela, fortunati avventurieri che, colla sola scorta dell'audacia, hanno saputo trovare e sfruttare un regno senza uscire dal loro paese?

Del resto l'Europa sola è diventata una regione del tutto prosaica in tale rapporto. L'Australia può vantare il Barone di Thierry che incominciò proclamandosi capo sovrano della Nuova Zelanda e re di Nukahiva, e che nel 1855 viveva da semplice suddito inglese, studiando un processo industriale per l'uso delle piante tessili dei suoi antichi stati. La stessa parte del mondo ricorda ancora il Marchese de Rays, Carlo I d'un regno che non ha mai esistito, fondatore di Port Breton, e finito davanti al Tribunale della Senna con una condanna a quattro anni di carcere e 3000 franchi di ammenda, per abuso di fiducia ed omicidio colposo di coloro che avrebbero dovuto diventare suoi sudditi. L'Asia orientale ebbe Maria I re dei Sedangs, un altro francese che, mentre attendeva alla conquista di un regno in Cocincina, si lasciava distrarre dalla conquista d'una giovane indocinese, e vedeva troncata la sua carriera di re dal suocero di un istante, che vendicava su lui l'onore della figlia.

L'Africa ebbe quell'Emilio I, ufficiale belga

che tentò fondare un impero presso il lago Tanganika; ebbe quel vero re senza corona che fu Cecil Rhodes, e che dando il proprio nome ad una vasta regione, estese in proporzioni imperiali il dominio sud-africano della Gran Bretagna; ebbe Tippo-Tib, mercante di schiavi, più sovrano di molti principi; ed ha nelle vaste regioni non dominate effettivamente da europei, un continuo pullulare di re e un incessante ricomporsi di regni, che rappresentano la vicenda più assidua della selezione dei più forti!

La storia dei re senza corona potrebbe definirsi come una zona grigia della storia dell'umanità, situata fra la gloria degli imperi e la miseria dei manicomii, fra l'umorismo delle libere avventure e la vergogna delle case di pena. Il Du Terrage ha percorso quella zona grigia e ne ha descritto le varie vicende in un libro pieno d'interesse e di vivacità. Se lo rifacesse Arvède Barine, così come ha scritto quel suo mirabile *Bourgeois et gens de peu*, sarebbe non solo un libro interessante, ma un'opera perfetta.

ENRICO CATELLANI.

Berolzheimer F. — *System der Rechts-u. Wirthschaftsphilosophie*. IV. *Philosophie des Vermögens*. — München, Becksche Verlagsbuchhandlung, 1907 (pp. 328, Mk. 8.50).

Il quarto volume del *Sistema* del prof. B. mantiene le belle promesse dei precedenti da noi già esaminati (v. *Cultura*, an. 1906) e aumenta un'opera che meriterà sempre di essere consultata se non per la novità dei concetti, certo per la ricchezza del materiale raccolto. Il sistema dell'A. è quello che in Italia viene battezzato col nome di *sociologia giuridica*, in quanto si allontana dall'apriorismo del diritto naturale e dell'economia classica, e invece procede col sussidio del metodo storico, etnologico, statistico, ed associando, anzi fondendo economia e diritto, viene a dimostrare come sul fondamento economico si elevi la superstruttura ideale del fenomeno giuridico. L'A. profila brevemente l'evoluzione dei principali istituti giuridici, pei tempi preistorici ai nostri giorni, proprietà e diritto reali, contratti, compra e vendita e mutuo, responsabilità personale del debitore, usure, vendetta privata, costituzione della famiglia, matriarcato, famiglia patriarcale, successione legittima e testamento, società commerciali, ecc.; e in questa parte dobbiamo constatare che egli non dice nè di più nè di meno di quello che ormai è noto

agli studiosi e che è al corrente di tutta la più recente letteratura, però soltanto tedesca. Vi è anzi un certo spirito assiomatico nel pronunciarsi anche dove sarebbe consigliabile di procedere più cauti e con maggior critica, perchè non tutte le soluzioni sono così accertate come egli le presenta. Ma questo è un difetto che egli ha comune col Post, col Wilutzky e con altri che hanno cercato col sussidio della giurisprudenza etnologica ricostruire le prime fasi del diritto.

Una novità del libro, che lo rende pregevole e in particolar modo utile, è la trattazione, per quanto sommaria, delle questioni di maggiore attualità che si riferiscono agli argomenti da lui esposti. Per es. a proposito della proprietà riferisce le proposte di riforma dei diritti sul suolo di George, Flürsheim, Wagner, ecc.: nella famiglia tratta del femminismo, del maltusianismo; del diritto ereditario dei beni di famiglia secondo il sistema americano; e perfino dei sindacati, dei trusts, del monometallismo e del protezionismo. Qualche cosa di simile aveva già fatto fra noi il Miraglia nella sua *Filosofia del diritto*: e questa così corre pericolo di riescire un centone delle cose più disparate. Il libro del B. ha il pregio di dirci la parola più recente della scienza tedesca, ma solo tedesca, perchè per lui non esiste alcun libro fuori della Germania, e tale trascuratezza non è soltanto un difetto ma una grave ingiustizia.

G. SALVIOLI.

Ch. Diehl. — *Figures byzantines*. — Paris, Colin, 1906 (pp. 344).

Ci duole di non aver potuto annunziare prima d'ora questo libro, che intanto ha guadagnato una ben meritata popolarità. L'autore non ha bisogno di presentazione. La sua opera monumentale sul regno di Giustiniano, per non dire di altri suoi pregevoli lavori nel campo della storia e dell'arte, avevano messe in evidenza le sue qualità di studioso e di artista. Il volume presente è destinato a un pubblico largo; perciò la dottrina vi è abilmente dissimulata e la forma è svelta e leggiadra. Non è da tutti ricavare dai monotoni cronisti bizantini figure e quadri pieni di vita come quelli che il D. ci pone sott'occhio. Il suo intento di richiamare l'attenzione sul mondo bizantino così poco conosciuto e così spesso calunniato, di guadagnare nuove simpatie a quegli studi che per tanto tempo non hanno saputo ispirare altro che ripugnanza e tedio, questo intento si può dire raggiunto in modo compiuto e brillante. E in pari tempo il libro distrugge un vecchio pregiudizio circa la condizione della donna nella società bizan-

gina. Basta se-
che la donn
schiava e tra
diritti di fron
e di abilità p

Innanzi
riale per dar
del suo dom
corte, della s
preferite. Que
scuna sovrana
dedica specie
molto borgh
schile e la f
una muraglia
serie di quac
intorno alla
vimenti solen
d'un princip
loro fasto o
usanza tenut
cipe ereditar
festa delle n
queste donne
trovarono ad
in momenti
risolvere gra
piace a rapp
che si riscos
nienti da pa

A questa
sono o ritrat
di Costantin
sterà qui tra
Théodora -
Byzance au
Les romanes
Les quatre
Théophano
bourgeoisie
une famille
È da sp
presto segui
desiderio di
della sua g

Regesta pon
Gottinger
vol. I (1906)
1906 (pp.

Con ques
zia la pubbl
dalle origin
L'arduo con
governo ter
più antico
zione, era g
colo scorso

ina. Basta scorrere queste pagine per persuadersi che la donna bizantina non solo non fu semplice schiava e trastullo dell'uomo, ma mantenne parità di diritti di fronte a lui e spesso diede prova di energia e di abilità più che virili.

Innanzitutto il D. ci trasporta nel palazzo imperiale per darci un'idea della vita di una imperatrice, del suo dominio quasi assoluto nell'interno della corte, della sua libertà di dedicarsi alle occupazioni preferite. Queste variano secondo il carattere di ciascuna sovrana: chi ha la passione del lusso, chi si dedica specialmente ad opere di pietà, chi attende molto borghesemente alla cucina. Anche la corte maschile e la femminile non sono separate fra loro da una muraglia insormontabile. Il D. presenta in una serie di quadri le grandi occasioni che richiamavano intorno alla imperatrice le due corti insieme: i ricevimenti solenni per l'incoronazione o per la nascita d'un principe, e le cerimonie pubbliche con tutto il loro fasto orientale. Ci parla quindi della curiosa usanza tenuta per la scelta di una sposa per il principe ereditario e ci descrive in tutti i particolari la festa delle nozze. Ricorda anche come parecchie di queste donne, portate sovente dal caso sul trono, si trovarono ad avere nelle loro mani il potere imperiale in momenti difficili, e contribuirono a produrre o a risolvere gravi crisi della vita pubblica. Infine si compiacce a rappresentarci la gran varietà di tipi fisici che si riscontra fra le imperatrici bizantine provenienti da paesi e da razze così diverse fra loro.

A questa introduzione seguono undici capitoli che sono o ritratti di donne bizantine o quadri della vita di Costantinopoli e della corte in epoche diverse. Basterà qui trascrivere i titoli dei capitoli: « Athenaïs - Théodora - L'imperatrice Irène - Une bourgeoisie de Byzance au VIII^e siècle - La bienheureuse Théodora - Les romanesques aventures de Basile le Macédonien - Les quatre mariages de l'empereur Léon le Sage - Théophano - Zoè la Porphyrogénète - Une famille de bourgeoisie à Byzance au XI^e siècle - Anne Dalassène: une famille de l'aristocratie byzantine au XI^e siècle ».

È da sperare che a questa serie il D. ne faccia presto seguire un'altra. Anna Dalassena ci lascia col desiderio di contemplare da vicino la figura maschia della sua grande nipote, l'autrice dell'*Alessiade*.

N. FESTA.

Regesta pontificum Romanorum, iubente regia societate Gottingensi congressit P. F. Kehr. Italia pontificia, vol. I (Roma). — Berolini, apud Weidmannos, 1906 (pp. xxvi-201, in-8.^o).

Con questo magnifico volume il professor Kehr inizia la pubblicazione dei *Regesta pontificum romanorum* dalle origini della Chiesa sino alla fine del sec. XII. L'arduo compito di riunire e riassumere gli atti del governo temporale e spirituale dei papi nel periodo più antico e più oscuro della storia di questa istituzione, era già stato affrontato, verso la metà del secolo scorso, dal Jaffé; e della sua preziosa silloge si

ebbe, or sono vent'anni, una nuova edizione per opera di alcuni dotti cultori di storia medievale. Ma i progressi della scienza e del metodo critico, i nuovi archivi prima d'ora inaccessibili o dimenticati, e i copiosi recenti contributi alla conoscenza delle vicende del Papato nell'alto medioevo, facevano sentire il bisogno di rifare il lavoro sulla base di più ampie e dirette esplorazioni e col sussidio di più rigoroso metodo. L'opera immane, tale da assorbire l'attività di più persone per molti anni, fu assunta e condotta felicemente a compimento dall'illustre professore tedesco, il quale durante le lunghe e faticose ricerche era venuto pubblicando larghi e cospicui ragguagli e saggi delle sue ricerche: il plauso generale onde furono accolte codeste pubblicazioni ci dispensa dal tributare lodi, ormai superflue, al lavoro veramente grandioso compiuto dal Kehr per preparare i nuovi *Regesta*.

Questo primo volume dell'*Italia pontificia* (ossia degli atti pontifici riflettenti la nostra penisola) è dedicato alla città papale. Abbandonato l'ordine cronologico seguito dal Jaffé, il Kehr dispone la materia secondo gli istituti e le persone ai quali furono diretti i documenti: cardinali, ufficiali di curia, chiese e monasteri (divisi nelle 14 regioni urbane), Comune di Roma, famiglie patrizie e singole persone. Ciascun capitolo dei regesti contiene una preziosa bibliografia dell'ente a cui si riferiscono i documenti, insieme con un sobrio riassunto della sua storia fino al dugento: preziosissimi aiuti per lo studioso, che trova quivi la scorta sicura nell'imprendere studi e ricerche che sopra qualunque parte della storia religiosa, e su molte parti della storia civile di Roma nel medioevo. Dei documenti (il cui numero, più volte superiore a quello dei *Regesta* dell'Jaffé, dimostra la vastità e la fortuna delle ricerche archivistiche del Kehr) il lettore trova, oltre al regesto e alle osservazioni critiche, un diligentissimo elenco, in cui essi vengono disposti secondo i vari pontificati, e sono distinti gli atti originali da quelli spurii e da quelli di cui si ha notizia indiretta. Non sapremmo immaginare un'opera condotta con maggiore coscienza, diligenza e dottrina, e più rispondente allo scopo di questa, che sarà salutata con grandissima soddisfazione dai cultori della storia di Roma; e diverrà guida indispensabile agli studi storici medievali anche per il resto d'Italia, quando si avranno gli altri volumi dell'*Italia pontificia*, di cui affrettiamo col desiderio la pubblicazione.

GIUSEPPE ZIPPEL.

Annunzi varii

Il professore Carlo Fasola ha preso a pubblicare in Firenze una *Rivista mensile di letteratura tedesca*.

I primi due fascicoli recano la data del marzo e dell'aprile 1907.

Nella *Minerva* del 24 marzo leggiamo un articolo di Rip sugli insegnamenti di lingue e letterature mo-

derne nelle università italiane. Assennato dal principio alla fine, e in ispecial modo importante là dove rileva l'assurdità dell'insegnamento di letterature moderne comparate, si chiude con queste parole: « Si dice che per gl'insegnamenti di lingue e letterature moderne al Ministero della P. I. si stia preparando una leggina speciale. Forse la notizia non è vera, perchè nessuno degli enti e degli istituti che hanno qualche competenza in materia è stato consultato.

Fino a prova contraria, dunque, dobbiamo ritenere questi « si dice » privi di qualsiasi fondamento. L'on. Rava, che appartiene anch'egli all'insegnamento superiore, non può ignorare che a voler legiferare in materie speciali e nuove, senza il sussidio di riconosciute competenze, si rischia facilmente di sdruciolare non solamente nell'errore, ma anche nel ridicolo ».

I « si dice » son pervenuti anche ai nostri orecchi e ispirano a noi le medesime considerazioni che ha ispirate a Rip.

Notiamo nel numero 5 della *Cultura Española*, ch'è un volume di 399 pagine: *La transformación personal en la creación artística* di **José Enrique Rodó**. *El Sr. Menéndez Pelayo y la presidencia de la Academia española* di **José R. Lomba y Pedraja**. [Si deplora che sul Menéndez y Pelayo, di meritata fama europea, abbia trionfato il signor Alejandro Pidal. Sempre e dappertutto lo stesso l'accademico: non vede il meglio ed al peggior s'appiglia]. *Apuntes sobre Calderón y la música en Alemania* di **A. Fari-nelli**. [Rigurgitano d'erudizione, e vi si tocca anche della fortuna di Calderón in Italia]. *Catálogo del romancero judío-español (conclusión)* di **R. Menéndez Pidal**. *Cómo se recobraron y salvaron de segura ruina los cuadros de Rafael que se llevó José Bonaparte y son hoy joyas del Museo del Prado* di **W. R. de Villal-Urrutia**. *Apuntes de geometría decorativa. Los moçárabes*, di **A. Prieto y Vives**. *Un filósofo catalán (Antonio Comellas y Cluet)* [in continuazione] di **A. Gómez Izquierdo**.

Tra le copiose recensioni ne notiamo una, assai favorevole, sulla traduzione fatta da C. Schiaparelli del *Viaggio in Ispagna, Sicilia, ecc....* di Ibn Gubair.

Nella *Revue Germanique* del gennaio-febbraio 1907 notiamo: **Maurice Castelain**, *Shakespeare et Ben Jonson*. In quella del marzo-aprile: **Maurice Castelain**, *Shakespeare et Ben Jonson* (suite et fin). **Camille Pitollé**, *Notes sur H. Heine et Th. Körner*.

Non scorsi ancora due mesi dalla morte di Giosuè Carducci, la casa editrice N. Zanichelli ha dato alla luce il volume delle Opere in prosa contenente gli studj su Giuseppe Parini, con un'appendice inedita (*Le prime grandi Odi di G. Parini*), e quello contenente *Odi Barbare — Rime e Ritmi*.

Ausonia, Rivista della Società italiana di Archeologia e Storia dell'arte. Anno I (1906). Roma, Tipografia dell'Unione cooperativa editrice, 1907 (pp. 203).

Questo magnifico volume comprende, tra l'altro: **E. Brizio**, La statua del giovane di Subiaco e la Nibide Chiaramonti; **L. Venturi**, Una rappresentazione trecentesca della leggenda di Augusto e della Sibilla Tiburtina; **R. Lanciani**, Ricordi inediti di artisti del secolo XVI; **P. Toesca**, Suppellettile barbarica nel museo di Lucca; **L. Ciaccio**, L'ultimo periodo della scultura gotica a Roma.

Raoul de la Grasserie. — *De la catégorie du Genre*. — Paris, Leroux, 1906 (pp. 256).

Il fecondissimo cultore della linguistica generale ci dà un volume sul genere grammaticale. Nella parte teorica discute i principii generali (concetto del genere; genere naturale, artificiale ecc.); nella seconda parte intitolata « Observation et induction » passa a rassegna le varie famiglie linguistiche.

È un po' strano che l'A. ignori quello che con tanta genialità e novità di vedute ha scritto sul genere il Wundt. Così non pare che l'A. conosca quello che sulla genesi del genere grammaticale nelle lingue indo-europee hanno scritto il Brugmann, il Wheeler ed altri.

Antonio Ceriani

Il giorno 2 marzo u. s. si spense a Milano la vita nobilmente operosa di **Antonio Ceriani**, prefetto della Biblioteca Ambrosiana. Era uomo di rara dottrina e di più che rara bontà. Figlio di poveri contadini del piccolo paesello di Uboldo, egli seppe con la tenacia del volere vincere le difficoltà tutte e levarsi a grande altezza negli studii. Della gloriosa Biblioteca Ambrosiana conobbe i tesori più riposti, e fu generoso con tutti della sua dottrina. I filologi ben sanno in quante edizioni critiche di scrittori latini e greci è fatta nel proemio la debita menzione dei suoi contributi; giacchè da ogni parte venivano a lui le richieste di riscontri nei codici ambrosiani; e posso aggiungere con verità che non tutti sanno quante volte quella menzione è taciuta, proprio colà dove era debito farla. Il suo nome rimane durevolmente affidato alle molte opere di erudizione, che egli mise in luce, principali fra tutte i *Monumenti sacri e profani*, in nove volumi, e l'edizione del codice omerico dell'Ambrosiana. Ma oltre a queste opere, moltissimi opuscoli scrisse egli sulla lingua siriana, sulla letteratura cristiana, sulla paleografia greca e latina. Questi lavori tramanderanno bensì ai dotti delle generazioni venture la fama di Antonio Ceriani; ma nè essi nè gli scritti numerosi, che si van pubblicando, di sincero rimpianto per la memoria di tanto uomo, giungeranno mai a rappresentare in modo adeguato l'immagine semplice e cara della sua bontà!

A. R. CLEMENTELLI, gerente responsabile.

Trani, 1907 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

La Cultura

si vende nelle principali librerie italiane; in Roma presso

Albrighi - Segati — Piazza dei Prefetti ~~~~~

Fratelli Bocca — Corso Umberto I ~~~~~

Loescher — Corso Umberto I ~~~~~

Mantegazza — Via Nazionale ~~~~~

Paravia — Piazza SS. Apostoli ~~~~~

Treves — Corso Umberto I ~~~~~

Vallardi — Corso Vittorio Emanuele ~~~~~

BIBLIOTHÈQUE INTERNATIONALE D'ÉDITION

E. SANSOT & C.^{ie}

PARIS

Les Célébrités d'Aujourd'hui

Collection de biographies contemporaines.

Chaque biographie luxueusement imprimée forme une élégante plaquette in-18 jésus, illustrée d'un portrait hors texte et d'un autographe. L'étude biographique est complétée par une suite d'opinions caractéristiques et par une bibliographie méthodique des oeuvres publiées, des collaborations diverses et des ouvrages à consulter.

BIOGRAPHIES PARUES

Paul Adam, par Marcel Batilliat
Octave Mirbeau, par Edmond Pilon
Rémy de Gourmont, par Pierre de Querlon
Frédéric Nietzsche, par Henri Albert
Maurice Donnay, par Roger Le Brun
Jules Lemaitre, par E. Sansot-Orland
Judith Gautier, par Rémy de Gourmont
Camille Lemonnier, par Léon Bazalgette
Emile Faguet, par Alphonse Siché
Anatole France, par Roger Le Brun
Henry de Régnier, par Paul Léautaud
Alfred Capus, par Edouard Quet
Willy, par Henri Albert
Paul Bourget, par Georges Grappe
Péladan, par René-Georges Aubrun
Pierre Louys, par Ernest Gaubert

Maurice Maeterlinck, par Ad. van Bever
Marcel Prévost, par Jules Bertaut
F. Brunetière, par R.-L. Richard
François de Curel, par Roger Le Brun
Jean Moréas, par Jean de Gourmont
Jean Lorrain, par Ernest Gaubert
Paul et Victor Margueritte, par Ed. Pilon
Henry Houssaye, par Louis Sonolet
Camille Mauclair, par Jean Aubry
Edouard Rod, par Firmin Roz
Georges Clemenceau, par M. Le Blond
François Coppée, par Ernest Gaubert
Henry Bordeaux, par Amédée Britsch
Georges Courteline, par Roger Le Brun
Maurice Barrès, par René Gillouin
Emile Verhaeren, par Léon Bazalgette.

Prix de chaque biographie 1 franc.